

INTRODUZIONE

Il tema delle aree industriali dismesse è di grande interesse scientifico-operativo in Italia e in tutti i paesi industrializzati europei e nordamericani. Nel rapporto della Presidenza del Consiglio alla Conferenza mondiale Habitat 2, tenutasi ad Istanbul nel 1997 sotto gli auspici dell'ONU, la salvaguardia e la valorizzazione di questi beni culturali è stato uno degli argomenti caratterizzanti il nostro paese per quanto riguarda gli interventi sul nostro territorio. Associare al patrimonio industriale dismesso il termine di bene culturale è di per se una recente conquista degli addetti ai lavori e significa riconoscere in esso la capacità di soddisfare i "bisogni culturali della collettività.¹ A ciò ha contribuito il superamento del concetto di bene culturale come oggetto meritevole di tutela in virtù esclusivamente del suo valore estetico e testimoniale (proprio della legge 1089 del 1939), per acquisire il riconoscimento di un altro valore, generato dalla capacità del bene culturale di attivare un processo d'identificazione da parte della collettività. Nel caso specifico, questo processo è connesso non solo ai resti d'interi complessi d'edifici, ma anche e soprattutto, alle varie attività industriali del passato, alle macchine e strumenti, a progetti e disegni, a prodotti finiti e semilavorati, a scoperte e brevetti, ai dati testimoniali su commerci e mercati, alla stampa tecnico-scientifica e, infine, ma non meno importanti, alle trasformazioni ambientali (bonifiche, colture, canali, gallerie, miniere, ecc.) e alla valorizzazione territoriale.

La presa di coscienza di questo complesso sistema di valori, stimola oggi alla ricerca di nuovi modelli di recupero, tutela e valorizzazione, cercando un'armonizzazione tra le istanze di conservazione e quelle di fruizione del bene stesso. Non si tratta però di interventi miranti solamente alla conservazione dei valori in essi racchiusi, ne tantomeno alla loro museificazione, ma di modelli di recupero che oltre ad essere finalizzati alla loro tutela, affrontano seriamente la problematica dell'uso di questi beni culturali in rapporto alla realtà contemporanea, cioè della loro fruizione: in altri termini, occorre evitare l'attribuzione di funzioni improprie – che spesso determinano degradi irreversibili – ma anche la loro museificazione, intesa nel senso negativo del termine, cioè come riduzione dei beni culturali a oggetti incapaci di attivare un processo dialogico-partecipativo con la contemporaneità, allentando il legame psicologico esistente tra la collettività ed il bene stesso.

Perciò, se si vuole conoscere e comprendere a fondo questo patrimonio immenso, occorre operare in fretta e in modo consapevolmente selettivo, verificando caso per caso l'urgenza e la fattibilità di ogni intervento: è necessario quindi concentrare l'attenzione sulla parte più rappresentativa di tali testimonianze, oggi a forte rischio di estinzione, nel tentativo di rafforzare l'identità storica regionale, offrendo al contempo nuove opportunità occupazionali, legate al turismo culturale e alla formazione professionale. Questo è un impegno forte, che coinvolge i poteri locali con i loro ruoli e le loro competenze, coloro ai quali spetta la responsabilità di creare le condizioni perché ciò avvenga, attraverso una corretta pianificazione delle priorità e delle modalità di intervento e attraverso provvedimenti che sollecitano un proficuo rapporto di collaborazione tra pubblico e privato: si rende cioè sempre più necessario attivare nuove politiche strategico-gestionali per gli interventi sul patrimonio industriale dismesso. finalizzate ad attivare un processo comunicativo e cooperativo della cittadinanza alle operazioni di recupero, contribuendo così allo sviluppo di una cultura collettiva e condivisa del restauro. L'obiettivo è di preservare la memoria storica dei processi produttivi da un lato, nonché di salvaguardare e valorizzare i reperti materiali degli antichi processi di lavoro, attraverso

¹La definizione di bene propria della disciplina economica e «ogni cosa atto a soddisfare un bisogno umano disponibile in quantità limitata».

appropriate misure di tutela e specifici strumenti gestionali (ecomusei. *project planning*, cantieri scientifico-culturali, itinerari didattici e turistici, spazi per esposizioni temporanee e fiere di settore, centri di specializzazione ecc.).

Nel processo di riappropriazione di questi beni culturali occorre affrontare, innanzi tutto, la questione generale ed impellente di identificare gli edifici a maggior rischio, per evitare che la loro obsolescenza fisica e funzionale ne determini la demolizione radicale, lasciando al loro posto vuoti urbani metafisici. Altrettanto importante è determinare a priori, scientificamente, "i tempi di attesa tollerabili" dai singoli edifici da salvaguardare, prima dell'espletamento degli interventi necessari. Superata questa fase d'urgenza, occorre formulare il "progetto di conoscenza, con la finalità di ricostruire i criteri di funzionamento delle fabbriche in esame, dal rilevamento dello stato di fatto e di tutte le tracce materiali connesse agli antichi apparati meccanizzati e ai nuclei produttivi. Ossia, l'ottica con cui questi edifici vanno studiati e quella di considerarli alla stregua di una vera e propria fonte documentaria, capace di trasmettere – a chi la sappia leggere e decifrare – una cospicua quantità di informazioni, da custodire gelosamente negli archivi locali. In altri termini, se si vuole comprendere il passato industriale, occorre conoscere a fondo i processi di lavorazione caratteristici delle varie epoche. La preziosa memoria storica delle fasi produttive, delle specializzazioni e delle tecniche, dei materiali e degli strumenti. ha come punto di arrivo l'esaltazione delle conquiste della scienza e della tecnica in questi ambiti, fino alla migliore comprensione delle attuali complesse tecnologie e scoperte nel settore. La storia dell'Europa nell'ultimo secolo del millennio è infatti legata, a partire dalla rivoluzione industriale e dalla nascita del sistema "fabbrica", innanzi tutto alla crescita delle capacità produttive e quindi delle potenzialità di sviluppo. Importanti esempi di valorizzazione del patrimonio archeologico in tal senso, sono già stati patrocinati, finanziati e realizzati con successo in molti paesi europei, come in Gran Bretagna e Francia (con gli "Itinerari della seta", o nel settore agroalimentare, ecc.). Uno degli obiettivi raggiunti con questi interventi è di aver recuperato il senso di continuità della tradizione produttiva, valorizzando e rendendo fortemente competitivi i prodotti contemporanei sul mercato internazionale.

La scelta di celebrare questo convegno sull'archeologia industriale a Prato, non è certo casuale. Il quantitativo dei siti industriali di interesse storico, è qui imponente; dato che emerge chiaramente anche dalle indagini condotte nell'ambito di tesi di laurea, svolte presso la facoltà di Architettura di Firenze, al fine di favorire una più ampia ed approfondita conoscenza del patrimonio industriale pratese. Per queste ragioni è interessante riflettere, insieme ai convenuti ed agli esperti del settore, che interverranno nelle due giornate tecniche dedicate a questo convegno, su alcune significative testimonianze industriali degli ultimi due secoli in Italia ed in Europa, con il proposito di sviluppare una più ampia ed approfondita conoscenza del patrimonio archeologico industriale, e soprattutto del settore produttivo in un passato ancora recente, un'eredità che – essendo tra le più rilevanti in Europa – potrebbe essere opportunamente valorizzata con finalità non soltanto culturali. Essendo mantenuta a Prato, attraverso i secoli, una specifica specializzazione, quella tessile (profondamente radicata nel suo territorio) si potrebbe ad esempio seguire quanto è stato fatto a Biella ad opera dell'Amministrazione Provinciale: realizzare anche qui un itinerario che colleghi le testimonianze dei lanifici pratesi. lungo quella che potrebbe essere definita la "via della lana". Il punto centrale di questo percorso potrebbe essere collocato in una delle prime fabbriche tessili dismesse, dove l'area a disposizione consentirebbe di allestire una mostra che illustri le caratteristiche storiche, economiche e sociali dell'industrializzazione tessile pratese.

Vorrei concludere con un'ultima osservazione con fini propositivi che scaturisce dal caotico processo di industrializzazione che molte Province italiane hanno subito negli ultimi vent'anni: «Quanti sono i milioni di metri quadrati destinati alle nuove zone produttive edificati all'interno delle aree industriali individuate dai Piani Regolatori? E quanti hanno pensato alla necessità di provvedere innanzi tutto al

riuso di ciò che è già stato costruito ed ora rimane completamente inutilizzato, e/o sarà potenzialmente dismissibile a breve termine, contribuendo al degrado dell'ambiente?». I dati sono allarmanti: secondo recenti stime, è possibile quantificare gli insediamenti dismessi in almeno 200 milioni di mq nei soli capoluoghi di Provincia; una realtà con la quale Amministrazioni e cittadini prima o poi saranno chiamati a fare i conti. Ma è ancor più inquietante il fatto che, attualmente, appare impossibile valutare in termini qualitativi il consistente e multiforme patrimonio industriale dismesso nel territorio della nostra penisola. Non è nelle mie intenzioni fare chiarezza in questa sede sulla domanda appena posta. Vorrei piuttosto fissare l'attenzione sul mutamento d'indirizzo che sottende nuovi criteri di valutazione delle testimonianze archeologiche industriali, considerate, da un gruppo ristretto di addetti ai lavori, non soltanto per le loro valenze storico-documentarie o di rendita fondiaria, ma anche e soprattutto come risorsa economica. Mi auguro, in conclusione, che da questo convegno possano scaturire convinzioni concrete per la salvaguardia ed il riuso delle fabbriche, e per l'innovazione in genere dell'archeologia industriale; ma soprattutto, che possa scaturire un impegno serio per l'adozione di strumenti adeguati a realizzare queste convinzioni.

NINA AVRAMIDOU
Presidente del CICOP Italia